

Domenica su Libri/3: Quanto vale la poesia dialettale? Chi sono i poeti dialettali? Un saggio di Franco Brevini, analizzato da Giuseppe Gallo e Gianni D'Elia. Ken Follett tanto movimento per nulla. Quando è cominciata la crisi di Roma? Ai tempi d'Arcadia, secondo Hanns Gross. Il viaggio di Stendhal. I poteri della stampa, le concentrazioni, le origini secondo Henri-Jean Martin in Medialibro.

GRILLO PARLANTE

GOPFREDO POPI

Allà acquà insciaquà

Mi ha sempre stupito che un accorto navigatore del presente come lo Scalfari direttore di «La Repubblica» (sui la Storia e i suoi Principi domandaroni) hegelliano come il compito di scompaginare e devitalizzare culturalmente prima il Movimento e poi il Pci, con risultati egregi) potesse aver bisogno di un Forattini per dare lustro alla sua prima pagina con un «artista» così assai che candido. A confronto, Guareschi era un dio, e lo erano anche i peggiori suoi collaboratori. Ha pensato probabilmente, lo Scalfari, che un contenuto alla morale dei fotocalci, non assenti dal numero dei lettori del suo giornale, e che un «artista» così assai che candido, probabilmente anche di far cosa grata ai padroni del vapore, chissà.

Marionette in società

Il racconto fantastico ottocentesco scopre il carattere marionettario del mondo, che si nasconde nell'effigie apparentemente innocente e spensierata di un giocattolo animato. Bambole meccaniche, burattini e marionette, prima di trasmettere nella cultura novecentesca, acquistano nuove inquietanti già nei racconti di Hans Christian Andersen e nello splendido *Uomo di stoffa* di Hoffmann. E che dire, in un certo senso, anche del nostro Pinocchio? A sua volta, Charles Dickens, in «Un albero di Natale», intensa avventura autobiografica dell'infanzia, trasforma il momento felice in cui i doni natalizi sono presentati ai bambini nell'incanto con una serie di creature minacciose, tra cui l'uomo di cartone, un pupazzo, tirato da fili, le cui gambe si intrecciano attorno al collo, e che diventa «orribile, una creatura con cui non rimanere da soli».

sto che inalbera le facce odiose dei suoi nemici, e penso che freudianamente questo dice forse qualcosa, sul fronte dell'odio-amore piuttosto che su quello della distanza della diversità non conciliabile. Il grigliato forattiniano sembra quasi un'ossessione di fascismo tutta interna che inde e svillaneggia gli orbaci per amore di orbiace, o per frustrazione di non poterne vestire, magari adattati da Armani? Può darsi, non sono un sociopsicologo clinico e non posso giurare! Certo le sue vignette hanno sempre una perfetta coerenza: il punto di partenza è l'interesse di chi comanda (diciamo piuttosto in alto, e non nel palazzo della politica, in quello dell'economia) e il punto di attacco nello sbramamento squaleoso interpolitico, o in chi sta sotto e fuori e a sinistra.

Alla fine, Hans riuscirà a rifiutare l'universo fittizio delle marionette per compiere qualche incerto passo nella direzione della «normalità» e della vita sociale. Ma la sua «crescita» è anche il riconoscimento di una dolorosa sconfitta. L'uscita dagli incubi dell'infanzia è, insomma, per Hans, lo straziante prototipo dell'impotenza dell'uomo moderno. Il povero idolo di Edwina Mistr ricorda, almeno in parte, la fama di un romanzo di De La Mare, già proposto recentemente da Theoria. Questa casa editrice ha individuato uno spazio della narrativa inglese novecentesca messo in ombra dalla luminosità dei grandi autori «moderni» Joyce, Lawrence e la Woolf. Esce con un'edizione a riemergere nella nostra cultura con una dignità e una forza poetica che meritano la massima attenzione.

Niccolò Machiavelli in una nuova biografia che ha vinto il Pulitzer scritta da Sebastian De Grazia. Una immagine patriottica e religiosa del fiorentino



Sebastian De Grazia, filosofo e scrittore, ha vinto il premio Pulitzer 1990 con la biografia di Niccolò Machiavelli pubblicata ora da Laterza. De Grazia insegna filosofia politica alla Rutgers University.

Dio giustifica i mezzi

Un libro su Machiavelli che vince il premio Pulitzer è di per sé un fatto degno di nota. Ancor più degno di nota è che negli Stati Uniti dove le immagini correnti di Machiavelli sono quelle di un maestro del male (Leo Strauss), un militarista fanatico dell'espansione (Mark Hullig e John Pocock, per citare due nomi) o un misogino maschilista (Hannah Pitkin), un prestigioso riconoscimento letterario veda a un libro che presenta Machiavelli come uomo affascinante cittadino poeta, filosofo politico e morale, storico, autore di tragedie e commedie, maestro dei giovani e fondatore, in teoria, di stili. Il lavoro di Sebastian De Grazia, studioso di filosofia politica e scrittore (insegna filosofia politica alla Rutgers University) tradotto da Laterza, «Machiavelli all'inferno», è infatti un'opera di straordinario valore intellettuale e letterario che ricopre accanto a Machiavelli delle opere politiche e storiche l'uomo «Niccolò», che non va a messa a meno che non sia proprio necessario, fa scoprire gli amici dal ridere con le sue lettere, si innamora perdutamente, si buria e simpatizza con la gente comune e gli spostati e non perde l'alegria nonostante i colpi dell'avversa fortuna.



La fine della commedia è davvero sorprendente. Niccolò, svela De Grazia, è un uomo che crede o che scrive come se credesse o volesse convincere gli altri ad abbracciare una «vera religione». Nella leggenda medievale di Niccolò, più è la «divinità principale» che ama i fondatori di stati («in patria» o in teoria) e di religioni, i guerrieri e i salvatori della patria capaci di entrare e uscire dai mali divini, compreso. Per tutti costoro si apre dopo la morte, per giudizio immediato e definitivo di Dio, la via del cielo dove siedono per l'eternità nel luogo che compete agli eroi. Fra i grandi, secondi solo a Dio, merita un posto Niccolò Machiavelli per aver cercato, come scrittore, di fondare e riformare stati e liberare la patria. La filosofia politica di Machiavelli ha dunque una fondazione teologica centrata su un Dio «politico», che ha una spiccata preferenza per la politica e i grandi uomini politici. Grazie alla scoperta di questa base teologica De Grazia offre un'interpretazione nuova e affascinante del famoso problema dell'autonomia della politica o della separazione fra etica e politica di cui Machiavelli è riconosciuto come il padre indiscusso. Una volta ammesso un Dio «politico» il problema non sussiste più: il male che il fondatore e il riformatore di stati deve compiere è redento da un intervento diretto di Dio. Quelle stesse azioni che porterebbero ogni altro uomo a perdere la propria anima sono perdonate da Dio in nome del bene della patria. E il bene della patria, per il Dio «politico» della teologia machiavelliana, conta più delle stesse virtù cristiane del tema del Dio che predilige gli stati e i grandi politici nasce con il *Somnium Scipionis*, un frammento della *Repubblica* di Cicerone salvato e trasmesso alla posterità da Macrobio, l'autore di un diffusissimo *Commentarium ad Somnium Scipionis* che compare anche fra i libri posseduti dal papa Niccolò. Rispetto ad Orodeto, la teologia machiavelliana è quella di Cicerone e degli umanisti è più selettivo. In primo luogo il testo di Cicerone parla di un Dio che ama più di ogni altra cosa sulla terra le civiltà. De Grazia traduce il passo in questione con «statu states, ma non è la stessa cosa. In secondo luogo, nella versione cicerone

La predica io non la udii, perché io non uso simili pratiche. (Lettera a F. Vettori, 19 dicembre 1513).

Nessuno, fino ad oggi ha dato del bigotto a Niccolò Machiavelli. Chiamiamolo fin dall'inizio Niccolò. È in questo modo che egli si riferisce a se stesso al principio di una crisi personale che lo scuote al punto di fargli dubitare della propria identità. Ed è questo il modo giusto di salutare i grandi uomini chiamandoli per nome. Danie è il più grande poeta italiano, Niccolò

il più grande prosatore. Da notare inoltre che, a quei tempi, i nomi non hanno ancora una forma fissa. Niccolò si firma in parecchi modi e con questi e altri ancora i suoi corrispondenti si rivolgono a lui. Egli preferisce il volgare, lo stile toscano, come appare nella prefazione della sua *Arte della guerra*. Niccolò Machiavelli. Come dicevamo, nessuno accusa Niccolò di essere un bigotto. Non è un uomo devoto, non va a messa così frequentemente come alcuni suoi contemporanei. Spesso e volentieri gioca il ruolo, caro agli studenti universitari, di quello su cui si può contare quanto a stonate salaci su papi e preti. Nella *Clizia*, cita fra Timoteo, un personaggio di una commedia precedente, *La Mandragola*. NICOMACO E non si può andare ad altri che a frate Timoteo, che è nostro confessore di casa ed è un santarello, ed ha già fatto qualche miracolo. SOFRONIA. Quale? NICOMACO. Come, quale? Non

sai tu che per le sue orazioni mona Lucrezia di messer Nicia Calpurnice era sterile ingravidò? SOFRONIA. Gran miracolo, un frate ingravidare una donna! Miracolo sarebbe se una monaca la facesse ingravidare ella! Con questo scambio di battute il nostro commediotto riesce a un tempo a fare pubblicità e a prendersi gioco dell'opera precedente. Una volta i consoli dell'Arte della lana di Firenze chiesero a Niccolò, che a quel tempo si trovava in missione ufficiale presso un convento di Carpi, di procurare loro un predicatore per la quaresima. Alla notizia di questa richiesta, Francesco Guicciardini scrisse che dare quell'incombenza a Niccolò era come chiedere a un pederasta incallito di trovare «una bella e galante moglie» per un amico. Questa era l'opinione, in particolare di questo amico, circa l'atteggiamento di Niccolò verso il cielo.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FARETTI

Anche l'orrido ha il suo genio

Crede che i pazienti lettori della presente rubrica giunta al suo quarto anno di vita avranno certo potuto attribuire, al titolare della medesima, una prerogativa indiscutibile: quella dell'ingenuità. Si sono inguaribilmente ingenuo. Quando ero un ragazzino, leggevo una rivista che si chiamava «Crimen», e la leggevo non perché mi piacesse davvero, ma per due rilevanti ragioni. In primo luogo «Crimen» figurava, vistosamente, nella bacheca della mia parrocchia in cui venivano elencate le pubblicazioni proibite perché peccaminose e io cercavo di leggerle tutte, con scrupolosa dedizione. Poi una rivista che trattava solo di crimini, in quegli anni sonnacciosi e pudibondi, mi sembrava una specie di cattiva coscienza del regime, quasi un registro via via aggiornato e rinfinito di ciò che il regime nascondeva, con i caffè offerti a Pisciotta, il caso Montesi e i democristiani ovunque all'arrembaggio, a far già da allora man bassa del nostro paese. Così, quando in edicola ho visto «Myster», un mensile della Condé Nast che graficamente è brutto come «Crimen», anzi nello stesso modo di «Crimen», il mio cuore si è aperto alla speranza. Sono ingenuo e sono rimasto molto deluso. Infatti non basta accostare spropositate dosi di nero a incrementi porzioni di giallo per fare un vero «Crimen». Qui, nella regia del Mago Condé, ci si comporta come se Franco Maria Ricci avesse rilevato il «Giallo Mondadori». Quel Ricci è uno che ricopre del suo furore tanatologico anche le stime di Westlake e renderebbe simile a un bordello maupassantiano anche gli «interni» di Bonnard. A «Myster» sono ai lavori i suoi allievi più condizionali e fedeli. Così, nel primo numero, Gheddafi, Cossiga, Carlos il terrorista più amato dagli italiani Calvi (anzi il suo fantasma), Diane la ragazza del catamarano, Mattei, Moro, John Lennon. Stallone che è terrorizzato perché qualcuno lo vuole morto, Sophie Marceau tormentata da uno sporaccione telefonico, precedono il rapimento di una ragazza con abiti di Oaks by Ferré e di Ferré Jeans. Questo servizio, per la qualità delle foto, lividamente nere e generalmente squallide, sembra ispirato alla buonanima di Gualtiero Ja-competti, e se «Myster» sopravviverà forse avrà come sottotitolo «Questi fantasmi». Però il consistente fascicolo contiene ancora il ritratto del Dottor Death, che fa le iniezioni fatali al posto della sedia elettrica (è un bel vecchio professore da vedere sembra uno o due miei colleghi di ateneo), e soprattutto (infanto siamo giunti a pagina 236) mostra le gambe di Amanda Lewis per illustrare un racconto di Renato Oliveri. Nel secondo numero si parla di un manico che si aggira per New York e sceglie le persona da uccidere in base alla data di nascita e al segno zodiacale (si potrebbero sbattere in galera tutti gli oroscopi per assurdo preintenzionale, questa sarebbe cosa assai degna e saggia), poi dell'ammiraglio Martini, delle connessioni tra sfilate di moda e criminalità del rinnovamento, in senso democratico del Kgb. Se esistessero il «premio Weiman» e l'Orwell di Donatello d'oro «Myster» dovrebbe vincere subito tutti e due. Infatti è riuscito, in soli due numeri a dimostrare che Geremek, Chevalier, Camporesi, e altri grandi stonchi della subalternità, delle «classi pericolose» della irriducibile devianza, avevano torto. Si può catturare tutto, riciclare tutto, riproporre tutto. Se il *feuilleton*, i *pulp*, le riviste satiriche anarchiche, certe canzoni, un certo modo di vestirsi, certi film, certi fumetti, ci hanno lasciato, in eredità, la speranza che potessero sempre esistere eteme Corti dei Miracoli, dove un'altra società potesse mostrarsi speculare, ma irriducibilmente opposta, nei riguardi di quella dominante, ora si deve ammettere che non è più vero. Come vestono il mostro di Firenze. Andreotti nell'intimità, due capo-cosca di Partinico, lo Squalo, la Rafai quando non cerca nessuno e si sposa, Saddam mentre trama con Sabù, otto gladiatori di mezza età e la Guenonni? «Myster» ce lo dirà sicuramente nel suo terzo numero, molto atteso.

Guerra quotidiana

Un libro di Alain Finkielkraut *Le ebrei immaginario*, di recente edito da Marietti ha come tema la identità ebraica oggi spenti i roghi dell'olocausto e sbiadite la memoria collettiva, per chi, lo voglia o no, è coinvolto con il problema lacerante dell'ebraismo e dello Stato di Israele, conosce il modo di essere di pensare, di vivere, dei cittadini di quello Stato, i suoi costruttori e i loro discendenti, è prima ancora che una curiosità esistenziale, un dovere etico. Per questo, accanto a saggi come quello di Finkielkraut, rivestono un estremo interesse le opere di narrativa che si avvicinano in modo diretto, attraverso il racconto di singole vicende, alla realtà di quanto accade in quell'angolo d'Oriente esiguo per spazio geografico ma immenso per il carico che racchiude, di ideologia, di utopia, di storia, antica e contemporanea. La narrativa israeliana è ormai qualcosa di concretamente valutabile anche da noi. Poche opere ancora, per la difficoltà del tradurre, ma un discreto numero di autori di forte personalità che si vanno affermando nel tempo. Così, accanto a nomi ebrei noti come quello di Elie Wiesel, scrittore bilingue, si possono affiancare quelli che ci ha fatto conoscere con la sua piccola, ma rigorosissima casa editrice, Daniel Vogelmann. Tra questi Abraham B. Yehoshua che ora Einaudi ci propone con *L'amante*, appena reso in buon italiano da Arno Bahr. Ma Vogelmann ce l'aveva fatto incon-

traire nel 1988 con un libro, di tre racconti, di drammatica forza poetica, *Il poeta continua a tacere*. Ne *L'amante* l'azione narrativa si svolge durante la guerra del Kippur del 1973, dirlo come sponde al vero, e tuttavia è devante, se si assumesse lo sfondo cronologico come elemento essenziale. Si, c'è la guerra, che appare in scorcio ovunque e in diretta verso la parte conclusiva del romanzo, ma l'interesse primario del narratore è altro. Ed è il gioco, via via più sottile e corosivo e ambiguo, dei sentimenti nell'ambito di una famiglia israeliana di Haifa. Il padre, Adam, è meccanico e proprietario di un'officina-rimessa che lo fa diventare ricco oltre lo stesso suo desiderio di guadagnare: sua moglie è un'intel-

tuale che insegna e studia, bada al marito e alla figlia, Dafni, per i quali cucina pietanze scilpiti e poco appetibili come lo è lei, sempre un po' didascalica e noiosa, e che tuttavia, per uno scatto del destino e forse di una psiche depressa per la morte accidentale di un altro figlio perduto bambino, ha l'avventura dell'innamoramento e del conseguente adulterio con un ebreo francese pomato casualmente da Parigi per ritirare l'eredità di una nonna vecchissima e morente. Ma la nonna si riprende, Gabriele - il giovanotto che arriva con una Morris d'annata nella messa di Adam e poi, con la sua turbata e perplessa complicità, nella sua casa - sparisce come inghiottito da una guerra cui non aderisce nemmeno idealmente. L'amante che Adam cerca, per quattro-

te, docile o ribelle, a seconda dell'occasione. Naim è mutevole come la vita, e innocente nella sua mutevolezza come un amuleto che si adatta all'ambiente. Di fronte a lui, la giovinetta ebraica, la Dafni che studia il Talmud ma sa ormai tanto poco di quello che l'ha preceduta, simile a tutte le adolescenti del mondo, avida di vita e capace di impennate imprevedibili. Di Israele percorriamo anche le strade in largo e in lungo, e arriviamo da Haifa a Gerusalemme, alla cui «inesorabile bellezza» - una vista che toglieva il fiato - Yehoshua dedica pagine innumerate. E ci sono, accanto agli studenti, ai soldati, ai commercianti, gli ottocenni, coi cerocchi e i colbacchi di pelo, «efficienti, ben organizzati e soprattutto disciplinati», che sono isolati e vivono «come un'entità separata», che ignora la guerra. Per dare più intenso chiarscuro al gioco dei sentimenti Yehoshua ricorre a una tecnica che al principio risulta un po' faticosa. La parte i suoi personaggi tutti in prima persona, cosicché il romanzo è in realtà il puzzle dei monologhi di Adam di Dafni di Gabriel, di Naim, e di ogni avvenimento si conosce l'interpretazione di ciascuno dei protagonisti. DimENTICAVO la nonna, la sola che abbia scritto nel sangue la storia dell'intero arco della vita di Israele, una delle figure più rievate anche se i suoi primi monologhi sono il balbettio di una donna in coma, dall'inertezza di un vegetale il suo ritorno alla coscienza è come una traiettoria verso la luce. Certo, un esercizio critico più severo avrebbe giovato al romanzo che stagna in qualche tratto in episodi inutili, o non sufficientemente scavati come la violenza sessuale cui si abbandona il castissimo tollerante Adam. Resta comunque che Yehoshua è davvero un narratore capace di un realismo efficace riesce tuttavia a farci pensare che la minuziosa realtà che descrive forse non è che effimera apparenza o come sospetta l'arabotto Naim per la ricercatissima Morza: «Una macchina così non c'è, io so bene non è che un sogno».